

PROBLEMI D'OGGI

Un servizio sanitario nazionale

A venti anni dall'istituzione del Servizio sanitario nazionale britannico, e dopo diversi lustri di esperienze di sistemi sanitari analoghi, compresi quelli di alcuni paesi socialisti, stanno venendo alla superficie alcuni motivi di crisi che ne impediscono lo sviluppo.

Se per ipotesi fosse possibile creare una organizzazione sanitaria di nuovo stampo l'esperienza dovrebbe insegnarci che la soluzione più logica è quella di formare un organismo, e uno solo, che si assuma tutta la responsabilità del settore sanitario.

La Svezia è citata dalla nostra socialdemocrazia, vecchia e nuova, quale modello di riferimento di un paese socialista retto da istituzioni democratiche.

Eppure neanche lì le cose vanno per il loro corso: la politica sanitaria è sconvolta, gli ospedali si prendono una fetta troppo grossa di risorse, i settori preventivi e riabilitativi non riescono a svilupparsi adeguatamente, e così via.

Il Convegno di Bolzano, indetto dalla Regione Trentino-Alto Adige per mettere a confronto le esperienze di programmazione regionale di alcuni paesi dell'Europa (scelti tra i più significativi: erano presenti, oltre a quelli già citati, i norvegesi, gli austriaci, nonché quella Cecoslovacchia il cui sistema, definito dall'OMS come uno dei migliori del mondo, continua ancora a tenere banco).

Basta pensare alle conclusioni del delegato svedese (« solo un unico, forte organismo può riuscire a coordinare i settori della medicina profilattica, preventiva e curativa, nonché quelli della rieducazione, dell'igiene e della medicina sociale »), di quello britannico (« una possibile soluzione potrebbe essere un Ente sanitario territoriale responsabile davanti all'autorità locale, in un sistema riformato di gestione locale; questo sarebbe fattibile soltanto mediante la creazione di autorità locali con competenze territoriali sufficientemente vaste, per esempio la città-regione »), e dello stesso polacco che auspica un organico coordinamento orizzontale tra tutti i settori del servizio.

Queste conclusioni sono esplose fragorosamente davanti ad un uditorio attento e qualificato, composto di amministratori regionali (erano presenti tutte le Regioni a statuto speciale), di esperti di programmazione sanitaria, di rappresentanti dei medici, di esponenti politici. Clamorosa la mancanza di contraddittorio: coloro che abitualmente non mancano di esprimere i loro « no » o i loro « sì » alla riforma sanitaria, hanno taciuto. Non hanno parlato, benché presenti, quelli della Federazione degli Ordini dei medici; non hanno parlato neppure i dc (salvo interventi disimpegnati di Trevisani e di Bortolotti); ha taciuto persino Bruni, che viene considerato il portavoce della Dc sulla riforma sanitaria; e credo sia la prima volta che gli succede.

Come mai questi silenzi? Evidentemente il Convegno ha tolto a molta gente la possibilità di portare l'attacco contro l'unitarietà del servizio sanitario nazionale, a favore dell'autonomia degli ospedali e degli altri centri di sottogoverno, contro la soluzione di una unità sanitaria locale nella quale i medici abbiano funzioni sempre più pubblicistiche. Chi ha frequentato altri convegni del genere sa che su questi temi vi è stata sempre battaglia: ebbene questa volta gli oppositori hanno dimostrato di non essere neppure più in grado di sostenere le loro tesi.

Tanto più inspiegabili appaiono allora certe assenze: quella del ministro Mariotti, in primo luogo, nonostante fosse annunciata la sua partecipazione; e quella degli esponenti nazionali e regionali del PSU. Giustamente qualcuno ha chiesto la ragione di tali assenze: significano esse un disimpegno del ministro? Significano che questo partito vuol mettere in frigorifero una congerie di problemi per la cui messa a punto è mancato il suo contributo? Significano che si vuol buttare a mare l'elaborazione sulla riforma dell'assistenza sanitaria di base, per la quale una commissione nominata dallo stesso Mariotti sta lavorando da circa due anni, proprio quando le conclusioni di essa, sostanzialmente positive, stanno per essere rese pubbliche? Significano infine che al coraggiooso esperimento dell'assessore alla Sanità della Regione Trentino-Alto Adige (dove si dovrebbe dare il via ad un'Unità sanitaria locale « pilota » nella Val Lagarina) verrà a mancare l'avallo politico?

Sono tutti interrogativi legittimi. Al fondo della questione una cosa è chiara: chi se ne è stato a casa ha voluto assentarsi da una assise che segnava un punto fermo. Dalla convergenza delle varie esperienze europee è uscita rafforzata la linea della lotta per l'unità di un servizio sanitario che siriga unitariamente a tutti i livelli di decentramento dello Stato tutti gli interventi sanitari.

Gianni Barro

VIAGGIO NELLA BUIA EUROPA DEGLI EMIGRANTI GERMANIA

Il sabato del «gastarbaiter»

«Vanessa è (dopo il radar) la migliore scoperta inglese»



Secondo un diffuso settimanale tedesco, Vanessa Redgrave è stata la migliore scoperta fatta dagli inglesi in questo secolo, dopo il radar. A parte la ballata, non c'è dubbio che la giovane attrice d'oltre Manica si sia acquistata larghe simpatie così per il suo talento professionale come per il suo più volte dichiarato impegno civile e politico (una sua intervista alla TV italiana non andò mai in onda, perché Vanessa, interrogata a proposito di «Blow-up», spostò rapidamente il discorso sul Vietnam, pronunciando parole roventi contro gli americani).

«Gastarbaiter» ovvero il lavoratore ospite - Una regola: non mettersi contro un tedesco che beve birra - I conti in tasca a un giovane palermitano - Chi pensa a tornare, chi vuole restare

Stoccarda ha bisogno della metropolitana: per quest'anno si lavora ancora

Dal nostro inviato

STOCCARDA, dicembre Sabato sera: il mio albergo è proprio davanti alla stazione e la stazione che c'è il sabato sera? E' «der Platz», la piazza.

Almeno così dicono i tedeschi, e aggiungono: «fai attenzione, il sabato sera, se proprio devi passare dalla stazione».

Quando sono arrivato, stamane, la stazione era vuota, squallida e silenziosa; ora invece brulica di gente.

«Tutte le sere a letto presto, tranne che il sabato e la domenica».

«E dove andate il sabato e la domenica?»

«Dove dobbiamo andare? Restiamo qui a giocare a carte oppure, se usciamo, andiamo al Centro italiano. Ci sediamo, prendiamo una birra. Nel gasthaus, capisci, anche se ti fai gli affari tuoi il 99% delle volte. Stai con la birra davanti, passi una e se la piglia, ubriaco com'è. Dicono zingari eccetera, allora è meglio andare al Centro».



Sabato pomeriggio: la passeggiata sulla via principale di Stoccarda.

«Come campate?» «Tutte le sere a letto presto, tranne che il sabato e la domenica».

«E dove andate il sabato e la domenica?» «Dove dobbiamo andare? Restiamo qui a giocare a carte oppure, se usciamo, andiamo al Centro italiano».

«E' passata, è passata. Per noi niente? Niente. «Noi» sono padre e figlio, 54 e 24 anni, l'uno nove anni di germanico e un anno di italiano».

capomastro tedesco. Appena uscito di malattia con una scusa mi licenziarono. E' piccolo e tondo, con i capelli pettinati con cura. Come tutti, mi pare, fa grandi tentativi per mostrarsi lustro e ordinato.

«Andai a casa - continuò - ma non ebbi coraggio di dire che ero stato licenziato. Tornai ed entrai in una ditta per pulire i vetri, ma i soldi se ne andavano tutti per la benzina della vespina, se no come correvo da una parte all'altra? e allora dopo due mesi passai a una ditta per la distribuzione del carbone. Mah! Altri due mesi e spuntò il carbone, così sul giornale c'era un annuncio per una fabbrica che cercava gente, sono andato: «Vieni fra un mese» mi hanno detto. E per quel mese mangiato e dormito qua e là, da amici che anche io avevo aiutato, altre volte».

«Pare che quel posto non sia vuoto, che un amico di quel tale si sia allontanato ma tornerà... Il mio amico bilbetta il tedesco che sa per scusarsi; il bar è pieno di italiani ma è buona regola per tutti di non mettersi contro un tedesco che beve birra».

«Ci scostiamo: aspettiamo il nostro caffè poi ce ne andiamo. Andiamo anche noi al Centro italiano».

«Ecco: è uno stanzone con il banco in un angolo e, dall'altra parte, un juke-box e due calcio-ballata. Quattro ragazzi s'affannano chini su una di quegli aggeggi, senza parlare. Per il resto non ci sono che sei o sette persone, ciascuno al suo tavolo, ciascuno con un piatto davanti».

«Sputavo carbone»

Ci sediamo al tavolo di un ragazzo immerso in un pull-over rosso; ci vuol poco per capire che è palermitano, e che ha voglia di parlare con qualcuno. (Forse è troppo presto perché ci sia gente, comunque non c'è proprio aria da «sabato del villaggio» qui, non c'è il sabato e non c'è il villaggio; c'è un cinema dove questa sera proiettano «I vagabondi» con Stanlio e Ollio; domani proietteranno «Le due volte» dato che è domenica - «Il venditore nero» con Errol Flynn).

«E lei stessa, una donna giovane, che ha diritto come tutti di vivere e di avere la sua parte di gioia, anche per quello che ha ingiustamente pagato, non si considera forse, in fondo, colpevole, o almeno «peccatrice», al punto da dover ancora espiare, e forse per sempre? Le sue vesti a lato, il suo atteggiamento dimesso e umile anche verso chi le ha stroncato l'esistenza, il suo volto scavato dall'angoscia lo fanno credere: il lucaggio morale, ha avuto la sua vittima. Ora, lei chiede solo che le facciano avere i figli, non perché è questo un suo diritto che nessuno più può negarle, ma perché è ora, dice, che «finalmente abbiano compassione di me».

Sante Di Paola

Troppe cose non vanno qui

Ora sto alla «Kock», una fabbrica di manometri. Prima facevo lavori di manovale, oggi, pure che non ne capisco niente, c'è fatto che non so la lingua - faccio lavori da lavoratore specialista; ma la paga è diminuita, non so bene perché: 4 marchi e venti all'ora, 160 ore al mese. Puliti (vuol dire a parte le tasse) neppure 800 marchi, se non per le vacanze. Quanti anni? E non bastano per rivivere, altro che mandare soldi a casa. Perché? Sto in pensione, 90 marchi, ma solo per coricarmi, se mi devo fare il bagno devo andare fuori, lavanderia fuori, mangiare fuori... Un mese fa mi sono licenziato. Scrisi a mio padre che volevo rientrare ma lui mi ha risposto: «Fai a consiglio tuo ma vedi che a Palermo si puzzano di fame». Così ho domandato alla ditta «essere riassunto». «Pazzo sei, mi ha detto il capo, non mi ha tenuto. Quanti anni? 27. Amici? Pratico gli italiani. Sto quasi sempre buttato qui, al Centro. Mi sono fatto fidanzato a Palermo ma che devo fare? Sto qua, mangio e basta. Per mandare 20.000 lire a casa dovrei saltare la casa. No, per le feste non ci vado. Chi me li dà 300 marchi per andare e venire? Aspetto, questo faccio. Mi piacerebbe andarmene, ora che mi sono pure fidanzato. Mettere casa qui? No, mancu morto. Troppe cose non vanno qui, mi vien proprio il qua, qua dentro, vendersi le scarpe, la giacca...»

La gente ai tavoli mangia piano o parlotta, discute di soldi.

Il palermitano non sa di essere un caso tipico, studiato dalle statistiche. E' un caso di «mobilità» sui posti di lavoro, un caso di «diritti» dal fatto che lui ha i diritti che gli propongono dai trattati della CEE. Così dati questi «diritti», (sulla libera circolazione della mano d'opera), i padroni incominciano a preferire greci, turchi o spagnoli che i diritti non se ne hanno.

«Ecco - dice il palermitano - quello non ci pensa, s'impresta due marchi per andare a ballare e si fa pure la ragazza, ogni fine settimana è un casino qui dentro, «damm un mezzo marco», «hai un posto per dormire?», «prestami un marco...».

«L'80% - dice vicinissimo come fra due muri, senza imparare la lingua, senza contatto con nessuno, lavoro, risparmio e partenza appena possibile, con la speranza di fare subito (e lui storce la «ca per negare questa speranza»).

«Ma i giovani - dice - quelli no, quelli pure se no sfondano nell'ambiente tedesco, spendono tutto per mangiare e bere».

Aldo De Jaco

LA CONDANNARONO COME ASSASSINA IN UN'ATMOSFERA DA CACCIA ALLE STREGHE

Una «malefica suggestione» sul processo all'adultera

Benedetta Virgilito ebbe una pena di 24 anni per concorso in omicidio del marito - Due sole prove contro di lei: le accuse dell'amante colpevole e l'infedeltà coniugale - Ora la Corte d'Assise di Messina l'ha assolta dopo sette anni di carcere: ma il linciaggio morale continua

Dal nostro corrispondente

CATANIA, dicembre Sette anni di carcere per un delitto non commesso, l'umiliazione di accuse infamanti, la vita distrutta, i figli perduti forse per sempre, una libertà che forse non potrà significare più, per lei, una vita normale e serena: questo, il prezzo altissimo che una giovane donna ha pagato e paga per un errore che tutti potrebbero commettere, un errore che meritava un giudizio morale, ma che un pregiudizio più impacciato di qualsiasi legge ha trasformato per lei in una tragica sentenza.

lei era stata lei, l'amante di un certo... come i giornali scrissero allora, a indurre al delitto l'uomo approfittando della sua inesperienza; era stata lei, la donna viziosa, immorale, cinica, assetata di sesso, ad armare la mano all'amante. Nessuna prova, nessun dubbio andussero i giudici, in prima e in seconda istanza, ad ascoltare le disperate proteste di innocenza della giovane donna, e la pena fu durissima: 24 anni di carcere, libertà vigilata per tre anni, interdizione perpetua dai pubblici uffici. I due figli Chigero di 5 anni e Salvatore di due furono affidati ai nonni paterni, perché l'educassero in un sano odio contro la madre, adultera e assassina.

Ad accusare Benedetta Virgilito non c'erano prove, oltre alle dichiarazioni dell'omicida; ma il processo si svolse in un'atmosfera da caccia alle streghe: la «malefica suggestione» dell'adultera, come si definì nel corso del dibattimento, accudì investigatori, testimoni, giudici. D'altronde, lei stessa, l'infuriata, contribuì ad aggravare i sospetti, difendendo più dall'accusa di adulterio che da quella di omicidio, quando si sottrasse alla condanna morale per il «peccato» più che a quella penale per il delitto.

Sono passati sette anni, di carcere in carcere, di interrogatorio in interrogatorio. Ora Benedetta ha il viso segnato dalle sofferenze e dalle lacrime, la vita deturata, i figli lontani e ostili. Ora la Corte di Assise di Messina, in terza udienza, l'ha dichiarata innocente, dopo che la Corte di Cassazione aveva denunciato il difetto di motivazione delle sentenze di primo e secondo grado, e anche sotto il profilo del travisamento dei fatti e della omessa valutazione di circostanze di fatto decise per il giudizio stabilendo di conseguenza che «le rilevate manifeste gravi contraddittorietà della motivazione» imponevano il riesame della causa.

E' bastata una brevissima permanenza della Corte di Assise in camera di consiglio per cancellare con un colpo di piuma dagli incartamenti ufficiali la gravissima accusa di concorso in omicidio; e Benedetta Virgilito si è ritrovata, dopo sette anni, assolta con formula piena e per non aver commesso il fatto.

Giustizia è fatta, dunque, o almeno, l'ingiustizia è stata cancellata? Per gli incartamenti del processo, il caso è chiuso felicemente, sia pure con un po' di ritardo. Ma ora, chi farà il processo all'ambiente, all'atmosfera, alla «malefica suggestione» che resero possibile il clamoroso errore giudiziario? Chi renderà a questa donna di trentatré anni questi 2267 giorni e notti di carcere e d'incubo, l'amore perduto dei figli educati all'odio contro di lei, chi le ridonerà stima, simpatia, aiuto per continuare a vivere?

L'avvocato Sebastiano Aleo, che la difese con tutte le sue forze durante il processo, gridando alla Corte «se è un'adultera, questo non è in nessun caso, in nessun modo e per nessun verso un motivo per ritenere un'assassina», ci ha dichiarato oggi: «L'accusa di adulterio, probabilmente la più grave che si possa muovere contro una donna siciliana, valse a compromettere irrimediabilmente la sua posizione: il processo fu dominato dalla invincibile avversione che ispirava la figura morale dell'imputata, che rifiutò sul convincimento dei giudici e sulle dichiarazioni dei testimoni... Come è stato fatto rilevare nel recente processo di Messina dallo stesso Pubblico Ministero, il pregiudizio portò alla formulazione di sentenze che non si giovavano delle indicazioni riguardanti la personalità degli imputati. Il pregiudizio ha pesato in modo determinante persino nelle dichiarazioni di Benedetta Virgilito che, mostrandosi timorosa più della accusa di adulterio che dell'imputazione per omicidio, in un primo tempo negò disperatamente la relazione con lo Zuccherello; tale atteggiamento di ostinato diniego certamente non le giovò, e valse a confermare i giudici nella opinione sfavorevole che già si erano formata su di lei».

Ecco: tutti i personaggi della vicenda, dunque, dal giudice che commise l'errore alla vittima dell'errore, resti ciechi dal pregiudizio, gli uni al punto da non riuscire a scendere le suggestioni dei fatti, l'altra fino a non sapere difendersi dall'accusa di un omicidio non commesso. Ma ciò che è più assurdo e inaccettabile, è che la prima condanna, non scritta né pronunciata, quella per adulterio, è più pesante e più difficile da cancellare dell'altra, quella che la Corte d'assise ha dichiarato ingiusta.

Benedetta Virgilito è tornata a Morìe Sant'Anastasia, nella casa dei suoi genitori, i soli che in tutti questi anni hanno creduto alla sua innocenza. Ma nessuno dei suoi concittadini, quelli che erano andati al processo per accusarla, l'omicidio, le sono andati incontro per chiederle scusa.

Il linciaggio morale continua: non è un'assassina, ma sempre adultera rimane, anche se por-